

La Relazione d'Inghilterra di Lodovico Falier ambasciatore ordinario (1531)

Edizioni: EUGENIO ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, Serie I, vol. III, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, pp. 1-28; LUIGI FIRPO (a cura di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. I, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965, pp. 207-236. Il testo qui di seguito è stato riprodotto dall'edizione Albèri.

Di quanto giovamento sia sempre stato ad una bene istituita Repubblica, Sereniss. Principe, Prestantiss. Padri e Signori miei Eccellentiss., sapere il particolar governo de' potentati, l'animo e disposizione loro, la diversità dei regni, il sito e le parti delle provincie, i costumi e le varietà popolari, da Vostra Serenità, per la somma sua sapienza e da Voi, miei osservandiss. Padroni, è benissimo conosciuto. Quindi nacque l'antica e buona consuetudine della pubblica relazione, dai primi nostri progenitori sapientissimi introdotta, da' vecchi necessariamente abbracciata, ed ora da questo invittissimo Senato confermata e posseduta. Proseguendo io adunque sì lodevole usanza, con buona grazia di V. S. e delle SS. VV. EE., dirò in poche parole quello che in questa mia legazione da lei commessami ho osservato essere degno dell'orecchie sue ed utile alla Repubblica nostra. Ed acciocché meglio intendere si possa questo mio ragionamento, lo dividerò in due parti principali, l'una relativa al viaggio mio, l'altra alla grande altezza di Enrico VIII, al modo del vivere e del governo del suo regno, nella maniera ch'io l'ho trovato dal 1528 sino al 1531.

Nel mezzo di Ottobre del 1528, avuta grata licenza da Vostra Serenità, mi misi in cammino, ed in spazio di pochi giorni giunto a Lodi, dove si ritrovava Francesco Sforza Duca di Milano, fui insieme col magnifico Ambasciator Venier per salutarlo; e perché il Signor Duca per l'indisposizione sua non prestava udienza ad alcuno, indotto ancora dal consiglio del magnifico Oratore, il quale scusandomi fece poi l'ufficio in loco mio con maggior comodità di Sua Eccellenza, e sforzato dal tempo pericoloso per l'esercito Cesareo de' nimici, li quali continuamente scorrevano sino presso Pavia, continuai il mio viaggio, e con grossa banda di cavalli leggieri di Sua Eccellenza sicuramente pervenni a Castel Sant'Angelo non molto lontano da Pavia; alla quale approssimatomi, ritrovandosi ivi, non molto dappoi l'espugnazione di essa, l'Illustrissimo di Urbino, Generale di Vostra Serenità all'esercito confederato, e presentando la venuta mia difficile rispetto alli nemici, colla presenza sua la facilitò, e m'incontrò conducendomi sicuro nella città poco innanzi da lui tagliardamente oppugnata e presa: ed acciocché in parte fossi testimonio di così onorevole e lodato acquisto, volle che io quietamente entrassi per le batterie e ruine istesse da lui fatte, per le quali esso, vittoriosamente combattendo, riportò glorioso trionfo. Trattenutomi quivi quattro giorni, che così volle l'Eccellentiss. d'Urbino, per cauzione maggiore dell'esercito e mia, poiché io l'ebbi a nome di V. S. affettuosissimamente salutato, mi dette una banda di cavalli, colli quali passato il Tesino, riposassimo la notte a Voghera. Indi poi la mattina levati, in ordinanza di combattere marciassimo insino a Cassano, dove si ritrovava Antonio da Leyva con gran parte dell'esercito Spagnuolo; una grossa compagnia del quale, benché da noi fusse poco discosta, non osò però provocarci alla scaramuccia, temendo non vi fosse tutto l'esercito di Vostra Serenità con quello della Lega; di modo che sicuri, la Dio mercé, pervenissimo in Alessandria, dove lasciate l'armi, riposatamente mi ridussi alla continuazione del viaggio; e cavalcato il grand'Appennino [le Alpi] venni a Ciamberi, città principale della Savoia; nella quale risedendo l'Eccellentiss. Signor Duca, a nome di V. S. lo visitai, il quale nii raccolse molto amorevolmente e con grande umanità, mostrandomi di essere molto obbligato alla Repubblica nostra. E perché non mi pare uscir di proposito, dirò quattro parole di Sua Eccellenza, persuadendomi a questo il tempo ed il non piccolo Stato suo. Sappiate, Principe benignissimo, e voi giustissimi Padri, qualmente l'Illustrissimo di Savoia è uomo di piccola persona, gobbo, di faccia brutta, d'anni quarantacinque; tiene uno Stato assai grande a piè dei monti collocato, povero e sterile per il sito alpestre, ma ricco mediocrementemente di uomini da guerra: confinan seco a mezzogiorno il Delfinato, a tramontana gli Svizzeri e Borgognoni, a ponente li Lionesi. Della corte di S. E. non posso se non parlarne singolarmente; della bellezza della Principessa più oltre non si può passare. Della parentela ognuno sa ch'ella è sorella del Re di Portogallo, e conseguentemente il Duca è cognato di quella Maestà. Ha diversi figliuoli, e il maggiore di anni otto;

egli è zio del Re Cristianissimo, presso il quale vi è l'altro fratello di S. E. ora fatto Duca di Nemours, con entrata di ducati venticinque mila, maritato nella sorella di Monsignor di Lungavilla: in somma egli è gran Principe, e grandemente amato dai sudditi suoi, li quali tanto più volentieri vivono sotto l'ombra sua, quanto manco degli altri sono angariati.

Lasciata la Savoja, mi trasferii a Lione, città tanto famosa e mercantile quanto ogn'altra, e poi a Montargis, donde spacciai un corriero a Melone [Melun] con mie lettere all'Eccellentiss. Giustiniano, oratore di V. S. appresso S. M. Cristianissima, per intender la commissione mia d'Inghilterra; al ritorno del quale io l'ebbi colle lettere di V. S., per le quali mi era commesso che avanti la partita mia di Francia dovessi inchinarmi a S. M. Cristianissima, e salutare li Principi del Regno. Per la qual cosa come ubbidientissimo servitore di V. S., in osservanza de' mandati suoi, ripresi il cammino verso Melone per essere insieme col Clarissimo Giustiniano, al quale di ciò a pieno ragionato, ci risolvessimo di prima mandare il segretario Canali alla Corte, che era in Fontanableò sul dilettevole spesso della solita sua cacciagione tra boschi e fiere; il quale abboccatosi col Gran Maestro, ed espostoli la causa della venuta, gli rispose quegli qualmente S. M. di corto sarebbe a Parigi, dove rimetteva l'udienza mia fermamente. In Parigi adunque a S. M. Cristianissima introdotto, e fattogli quella debita riverenza che a tanta Corona si conviene, con la maggior efficacia che la natura mi ajutò, apersi l'intrinseco del cuore di V. S. e della Repubblica nostra verso S. M. Cristianissima, dalla quale mi fu, oltre le grate accoglienze, con grand'amorevolezza di parlare corrisposto; dicendomi, che in fatto conosceva la fraterna amorevolezza di questo Dominio, e come quegli che in tutte le richieste era restato a pieno soddisfatto, gli rimaneva di continuo obbligatissimo; soggiungendo che se Cesare non discenderà alle oneste condizioni della pace, seguirebbe la guerra gagliardissimamente, e che già avea soldati molti capitani de' Svizzeri.

Questo medesimo officio di visitazione poiché io ebbi fatto alle Serenissime Madre e Sorella, Reverendissimo Gran Cancelliere, Illustrissimi Gran Maestro e Ammiraglio ed altri Principi, ai dieci di Dicembre m'inviai a Cales, terra marittima della Francia del Serenissimo Re d'Inghilterra, come a pieno nel ragionamento di S. M. tosto ne parlerò; quindi montato la nave, varcai l'Oceano, il quale ancor che sdegnosetto mi mostrò parte della fierezza sua, placatosi alla fine gettommi sull'Inghilterra. Quivi, assai più travagliato dal mare per quel poco di passaggio, che stracco per il lungo viaggio di giorni novanta, mi riposai alquanto a Dobra [Dover], e in parte riavutomi dalla stracchezza. del mare, cavalcai verso Londra a San Giorgio, luogo distante dalla terra da miglia cinque, dove fui sopraggiunto dal Clariss. mio predecessore Venier, e incontrato da molti in nome del Re e del Reverendissimo Cardinale; li quali meco insieme astradatisi, mi vollero accompagnare sino alla stanza, della qual cosa rendutoli quelle grazie ch'io potei maggiori, ognuno tornò alla casa sua, ed io me ne restai alla mia, Frattanto secondo l'usanza fu dato ordine di baciare la mano al Reverendissimo Cardinale, che primo sempre si salutava, tanta era la maggioranza sua: dal quale speditomi, m'inchinai subito alla Serenissima Maestà usando tutti quei mezzi, delli quali allora copiosamente io scrissi alla S. V. ed a questo gloriosissimo Senato. Questo è brevemente quanto che mi è parso di dover rappresentare a Vostra Serenità intorno al viaggio mio.

Ora venendo alla sublime altezza di Enrico VIII, presente Re d'Inghilterra e di Francia, difensor della fede e Signore dell'Isola d'Ibernia, che così Sua Maestà s'inscrive, dico ch'egli è figliuolo del settimo Enrico, il quale come Conte di Riccomonte [Richmond] essendo stato lungamente fuoruscito nella Britannia minore sopra la Francia, del 1485 (nel tempo, che Riccardo tiranno, dappoi che ebbe fatto morire due figliuoli pupilli del Re Eduardo IV suo fratello, alli quali legittimamente apparteneva la successione, ingiustamente possedeva il Regno) fu dagli Inglesi chiamato, la natura dei quali è sempre facile di sollevarsi per ogni minima cosetta. Onde passato Enrico coll'aiuto del Cristianissimo Carlo VIII nella Vaglia [Galles], gli vennero in soccorso le genti Inglesi e Scozzesi, di maniera che fece un validissimo esercito, al quale si oppose subito il tiranno Riccardo, e provocatolo alla battaglia seguì il fatto d'arme [di Bosworth] nel quale restò miseramente superato e vinto. Per la qual vittoria il Conte trionfando, fu dagli Inglesi gridato e coronato Re, e per stabilire meglio la nuova sua dominazione prese per moglie la primogenita figliuola che fu del quarto Edoardo, sorella delli due pupilli estinti dal tiranno. Asceso il Conte a tanta grandezza regalò l'anno trentacinquesimo dell'età sua, e detto Enrico VII, fece morire molti baroni del Regno che li erano stati contrarj, acciocché potesse poi quietamente e sicuro regnare. Fu prudentissimo, giustissimo ed astutissimo principe; e se l'avarizia, mediante la quale cumulò infinito tesoro, non gli fosse stata tanto amica, sarebbe riuscito incomparabile a qualunque altro

grandissimo, giustissimo ed invittissimo principe. Con soddisfazione universale de' sudditi visse anni sessanta, avendo felicemente signoreggiato nel regno anni venticinque. Lasciò due figliuoli e due figliuole; la primogenita, Margarita, marito al Re Giacomo IV di Scozia, dalla quale nacque il presente e solo principe; l'altra, Maria, nel Re Cristianissimo Luigi XII, la quale non avendo mai seco lui avuto figliuoli in due anni che vissero insieme, fu poi maritata nel Duca di Suffolk col quale adesso ha molti figliuoli. Li due maschi furono il Principe Arturo Principe di Vales, al quale, come primogenito, con dote di ducati dugento mila contanti, e cinquanta mila tra gioie e ornamenti di casa e di camere, dette per moglie madama Caterina seconda figliuola che fu di Ferdinando d'Aragona, l'altra sorella della quale fu maritata nel Duca Filippo d'Austria. Madama Catarina ebbe sorte molto dalla sorella disuguale; questa fu madre di Ferdinando Re de' Romani e di Carlo V presente Imperatore; quella non ebbe grazia di goder il marito se non sei mesi, che la morte glielo tolse. Del quale vedendosi priva, procurava di ritornarsene al paterno nido, ma il suocero non consentì, discorrendo tra sé di darla al secondogenito per non isborsar la dote avuta, ed ebbe luogo al fine la volontà del Re; onde per ubbidienza, in capo di sei anni, che tanto ella vedovò, colla dispensa di Papa Giulio, prese per marito il secondogenito, ora Enrico VIII. Sopravvisse il buon vecchio, dappoi concluse le nozze, due anni ancora, e con sei milioni d'oro contanti lasciò al figliuolo così beato regno, nel cui dominio già ventidue anni gloriosamente signoreggia.

Madama la Regina è di statura piccola, grassetta, e di faccia onesta; è da bene, giusta, piena di bontà e di religione; parla spagnuolo, fiammingo, francese e inglese; è amata dagli Isolani sopra ogn'altra che vi fusse; ha da quarantacinque anni, e da trenta è nel Regno dall'epoca del primo marito. Ebbe col presente Enrico due maschi e una figlia; il primo dopo sei mesi mancò, il secondo appena battezzato dietro all'altro se ne gè: restagli sola la figlia d'anni sedici, bella, graziosa e virtuosissima principessa, niente alla madre inferiore. V'è poi un figlio naturale avuto dal Re colla moglie che fu di un suo barone, la cui aspettazione promette assai, tanto al padre s'assomiglia.

In questo ottavo Enrico Iddio insieme congiunse la bellezza del corpo con quella dell'animo, che rende stupore non che meraviglia ad ognuno. Chi non piglierebbe ammirazione a vedere in così glorioso Principe la grandezza della persona tanto al corpo proporzionata, che dà segno manifesto di quella intrinseca maggioranza d'animo, che in lui continuamente soggiorna? Egli è di faccia angelica non che bella, ha la testa cesarina e calma, usa la barba contro il costume Inglese. Chi non stupirebbe contemplando la singolar bellezza del corpo accompagnata da una gagliarda ed agevolissima destrezza a qualunque esercizio atta? Sta a cavallo bene, lo maneggia meglio, giostra e porta la lancia benissimo, tira il ferro e l'arco maravigliosamente, giuoca alla palla destrissimamente. E se la natura in gioventù l'aveva dotato di tanti doni singolari, non fu punto egli freddo in adornarli, conservarli e augumentarli con ogni industria e fatica, parendogli essere cosa monstuosa in un principe par suo non reggere il corpo alle virtù morali ed intellettuali; però da piccolo dette opera alle buone lettere di umanità, e poi alla filosofia e Sacra Scrittura, colle quali acquistò nome di principe letterato e ottimo; imparò, oltre la latina e la materna, la lingua spagnuola, la francese e l'italiana; è affabile, grazioso, pien di umanità e cortesia, liberale, e particolarmente alli virtuosi, alli quali mai si sazia di compiacere. Benché però sia sempre stato intelligente e giudizioso, nientedimeno si lasciò traboccare nelle cose amoroze talmente, che avvezzo all'ozio permise l'amministrazione dello Stato a' suoi più fedeli per molti anni quasi sino alla persecuzione dell'Eboracense, dove prese tanta affezione al proprio maneggio, che di liberale divenne avaro, e come per l'addietro nessuno partiva da S. M. se non con doni assai remunerato, così adesso ognuno se ne va poco contento. Mostra di essere religioso, ode ordinariamente due messe picciole, e nelle feste ancora la grande; fa molte elemosine, sollevando poveri, pupilli, vedove, donzelle e stroppiati, a sovvenimento de' quali isborsa per l'elemosinario ducati dieci mila all'anno, ed è amato universalmente da tutti. L'età sua è d'anni quaranta, del regno ventidue.

Sotto al dominio di così eccelso Principe è la grande isola di Inghilterra, situata nel mar Oceano alle parti occidentali, la quale dal più breve spazio, che è da Dobla a Cales, si allontana dal continente miglia trenta; da tramontana si unisce alla Scozia, la quale è distinta dall'Inghilterra da alcuni monti e fiumi, segni e termini di diverse giurisdizioni più presto che di separazione; onde, secondo l'opinione di molti, bene si può dire che non due ma una sola sia l'isola d'Inghilterra: ha da ponente, alla distanza di sessanta miglia, l'isola d'Irlanda. La forma sua, comprendendo la Scozia, si può dire che sia triangolare:

circuisce due mila miglia: l'acre non è caldo né freddo, ma umidissimo e nuvoloso: ha il più lungo giorno dalla parte settentrionale di ore diciannove, e di sedici e mezzo dall'australe. L'Inghilterra da sé si divide in tre parti principali, cioè Anglia, Vaglia, e Cornovaglia; della Scozia, che molti fanno quarta parte, per esser regno da sé, non ne parlerò al presente. Le sopraddette tre parti sono di nome e lingua tra sé tanto differenti, che l'uno non intende l'altro; il Vagliese è forte, povero, atto alla guerra e conversevole; il Cornovagliese povero, rustico e selvatico; e l'Inglese è mercatante, ricco, affabile e nobile. Gli uomini ordinariamente vi sono di persona grande e ben disposti, a' quali tutti il Vagliese di gran lunga avanza. L'Isola non è montuosa anzi piana, e solo cinta da molti colli, che rendono non frutti ma piombo, stagno, argento, oro ed altri metalli in quantità, e se fossero [gli abitanti] più diligenti ne' minerali, maggior assai ne trarrebbero. La terra è rossigna e, coltivata a bastanza pel loro vivere a formento, orzo e spelta; il resto è messo a praterie bellissime, e pascoli utilissimi d'armenti e pecore senza fine, che stanno tutto l'anno alla campagna; quindi posseggono estrema quantità di preziosissime lane, che convertono in qualunque sorta di finissimi panni, e tanto pellame, che è cosa incredibile da dire, come or'ora io ne ragionerò. Ma se Dio ottimo e grandissimo è stato verso quelle genti di tanti benefici così largo donatore, non gli ha però concesso l'oliva e la vite, invece della quale usano il smalto e la cervosa, bevande a tutti universali. Pigliano costoro per far queste loro bevande, alle quali poi danno il nome di birra, ala e godala, secondo la bontà e forza che riesce, li pomi salvatici, e insieme con lappoli, acqua, ed altre cose mescolate, li fanno tanto bollire, che ne traggono liquore di tanta forza, che imbriaica l'uomo, come fosse vino gagliardissimo, se troppo ne beve. Vi sono fra gli altri tre nobilissimi fiumi Tamigi, Humber e Saverna, li quali dal grembo della sua carissima madre partendosi, estendono in tre separate parti le braccia e corso loro, il quale tanto più è notevole, quanto è da tutti gli altri differente, perché mentre gli altri sempre hanno un medesimo corso al mare, questi l'hanno di sei in sei ore, e vanno e vengono dal mare, cosa miracolosa veramente; e di ciò chi me ne dimandasse la ragione, direi che questo procede dall'orribile impeto del mare, la cui natura nell'Oceano tiene il flusso e riflusso di sei in sei ore.

È nobilitata l'Isola nelle sopraddette tre parti da ventidue città cattedrali, quattro terre murate, porti, villaggi ec., che tutto si divide in trentacinque Contee, all'amministrazione delle quali il Principe, per ciascheduna, quattro volte all'anno, manda tre giudici ordinari in civile e criminale, con appellazione al Consiglio di Sua Maestà.

Il primo e più onorevole magistrato del Regno è il Gran Contestabile, il quale per la maggioranza sua non è ancora conferito ad alcuno, ma si riserva nel petto di Sua Maestà.

Solevano dodici essere i Duchi; nove per la disobbedienza e movimenti loro furono ridotti ed uniti nella Corona, e tre ne restano: l'uno di Riccomonte [Richmond], ed è il Grand'Ammiraglio da mare, figliuolo naturale di Sua Maestà, con entrata di ducati dieci mila; l'altro è di Norfolk, general tesoriere, principal vassallo di Sua Maestà, con entrata di ducati venti mila. Di questo eccellentissimo Duca, di sangue inglese nobilissimo, S. M. si serve più che d'ogni altra persona in tutti li maneggi; a questo, dopo la morte del Cardinale Eboracense, è accresciuta l'autorità e maggioranza, e in lui sono caduti e discesi tutti gli ufficj. Egli è savio, prudente, liberale, piacevole ed astuto; s'intertiene con ognuno; è praticissimo dell'amministrazioni regali; discorre benissimo le cose del mondo; aspira a maggior altezza e mostra mal'animo verso stranieri, e contra la Veneziana nostra nazione nominatamente. Ha anni cinquantotto, è di persona piccola, magro e negro di pelo, ed ha due figliuoli. Il terzo ed ultimo Ducato è quello di Suffolk, Gran Maresciallo, con entrata di ducati trenta mila, uomo di sessantun'anni, molto prosperoso, il quale ancora che non sia di sangue tanto nobile, nientedimeno per avere in moglie la Regina che fu del Cristianissimo Aloise, sorella di S. M., è riguardato assai ed onorato: tiene il secondo luogo nel secreto consiglio di S. M., nel quale rare volte entra, se non per cose di qualche importanza, consumando il tempo in altri spassi più sollazzevolmente.

Seguita il Gran Ciamberlano, che è l'Illustrissimo Conte di Vooffort [Oxford], capitano dell'Isola, uomo valoroso e di autorità, con entrata di ducati venticinque mila, solito sempre di cavalcare con dugento cavalli.

Appresso vi sono due Marchesi, l'uno di Ossert [Exeter] con entrata di ducati venti mila, d'anni trenta, cugino germano del Re, disceso dalla sorella della madre di S. Maestà, più propinquo alla corona d'ogni altro: l'altro Marchese è di Dassert [Dorset] giovane d'anni diciotto, con entrata di ducati

quindici mila: costui è sottoposto alle guardie regali, le quali vogliono che li feudatarj restino al governo di S. M. fino al ventesimo anno se sono pupilli, mutata la quale età nessuno può dimandarli in giudizio.

Le Contee sono trentotto, che rendono fra tutte di entrata ducati centotto mila; le maggiori dodici e quindici mila, le mezzane quattro, sei ed otto mila, e l'ultime da due sino a tre mila ducati; e trentotto sono le Baronie, le quali rendono in tutto d'entrata ducati centosei mila; le prime, otto, dieci e dodici mila; l'altre da sei sino a due mila ducali; le quali tutte soprannominate dignità fanno il Re potentissimo, perché a libito quasi ne dispone.

Vengo ora all'altezza de' Prelati, la quale è stata sempre ricca ed onorata. Vi sono nell'isola ventidue Vescovadi comprendendo li due maggiori, nell'uno de' quali siede l'Il. e Rev. Arcivescovo Cantuberiense con entrata di ducati venticinque mila, suprema dignità sacerdotale, dalla cui sentenza non è permesso ad alcuno di potersi appellare a Roma; l'altro è l'Eboracense, che già era del Rev. Cardinale [Wolsey], e rende diciotto mila ducati, e secondo le costituzioni è adesso nella Corona, e staravvi almeno per un anno, che così s'osserva, dopo la morte di esso.

Li altri venti Vescovadi rendono l'un per l'altro quaranta mila ducati: tre sono i Gerosolimitani priorati, con entrata di venticinque mila ducati.

La compagnia e religiosa setta Augustiniana e di San Bernardo è compartita in diciotto monasteri, e tiene in tutto d'entrata centocinquanta mila ducati, includendo tre monasteri de' Certosini.

Oltra di questo, cosa maravigliosa è da vedere nel corpo dell'Isola trentotto mila chiese benissimo dotate d'infinito numero di preti, de' quali tutti uffici e benefici la collazione aspetta alla sola Corona, dal Romano Pontefice ragionevolmente conceduta e confermata.

Celebrasi nell'inglesi istorie, tra li molti esempi d'immenso amore ed osservanza loro verso la Chiesa Romana, questo principalmente, che il Re Alidolfo, già anni ottocento, in manifesto segno di singolar affezione alla Romana Sede, gravò ciascuna famiglia di pagarle un certo censo, il quale le fu sempre tributato sino al regno di Giovanni Conte d'Ossonia, che successe a Riccardo suo fratello già anni trecento. Costui fu in tutto contrario ad Alidolfo, il quale arricchì la Romana Chiesa, e questo la spogliò dell'entrate tutte, per la qual cosa fu dopo alcune ammonizioni escomunicato da Innocenzio III, e privo del regno; nella cui successione elesse Sua Santità il Cristianissimo Filippo [Augusto], persuadendo per via de' legati S. M. a pigliar possesso di quello coll'armi, e scacciare l'eretico e perfido Giovanni; il quale inteso questo, dubitandosi di perdere il regno, ritornò all'ubbidienza papale, e per l'errore commesso obbligossi per sé e per li suoi successori di pagare ogn'anno mille marchi d'argento alla Romana Chiesa; tributo che ancora oggidì si riscuote dal Collettore di Sua Santità. Gl'Inglesi lo dimandano *denaro di S. Pietro*, e per questo gl'Inglesi, come feudatari, pigliano l'investitura dai Romani Pontefici. Ripigliando ora l'orazione mia, trovo che mai quel regno felicissimo è mancato dalle buone leggi. È vero che per introduzione delle buone lettere quei principi virtuosissimi hanno fabbricato due scuole principali nell'Isola, l'una a Cantabrigia [Cambridge], l'altra in Ossonia [Oxford], dove tre mila scolari sono sempre da eccellentissimi maestri in ogni scienza insegnati, insino al dottorato loro, senza spesa alcuna. Di qui sono discesi molti eccellenti ed onorati uomini, e quindi avviene che molti Inglesi parlano latinamente, e danno opera alla Scrittura, della quale fanno oggidì professione non picciola, avendo opinioni totalmente contrarie alla Romana Chiesa, ed alla giornata s'augumenterebbero, se non fossero purgati col ferro e fuoco, spesso da' prelati esercitato.

Di tutte queste città, terre e luoghi, Londra, che è sessanta miglia distante dal mare alle parti australi verso il levar del sole, tiene il principato; la quale quanto più per regale residenza è nobile e rara, tanto alle altre tutte di bellezza e ricchezza sopravanza, e come potentissima e regina soggiorna. Il circuito suo, inserendo li borghi, è di miglia quattro, e si estende molto lungo il fiume, e dove manca di larghezza vi supplisce a pieno la lunghezza: il Tamigi, da qualunque grosso legno navigabile, la bagna, il quale con ingegnosa architettura è da uno nobilissimo e ricchissimo ponte d'alti edificj pieno traversato, dove, oltre le botteghe d'ogni sorte merci, nel mezzo è una chiesa fabbricata, cosa bellissima più presto da vedere che da riferire. Ora non voglio fastidir Vostra Serenità in narrarle la bellezza dei sacrali templi, la grandezza dei superbi palazzi di soda calcina e legno contessuti. Sa ognuno le faccende infinite di mercanzia che di continuo vi si fanno, e il numero grande de' mercatanti, che trafficano colle preziose ricchezze loro, le quali tutte cose rendono la città popolatissima. Fuor della terra, presso le mura, giace il castello di Vismonestiero [Westminster], d'intorno bagnato tutto dall'acque del Tamigi, il

quale, ancora che sia circondato da mure, non è però forte. Ivi S. M. tiene l'artiglieria, le munizioni, e ancor il suo tesoro; facci ancora battere la moneta, la quale è assai di minor carato di quello che già soleva essere. Alla guardia vi sta il Capitano con alcuni pochi fanti, e la loro famigliuola. Quivi tutti li rei di autorità si custodiscono. Dicono gl'Inglesi che la rocca fu fabbricata da Giulio Cesare, e di ciò se ne gloriano. La città tutta si comparte in ventiquattro parti come sestieri, ed ottantasei parrocchie, ed è abitata da settanta mila anime. Il governo d'essa aspetta al Presidente da loro detto Mero [*Mayor*], eletto da ventiquattro dimandati Andremani [*aldermen*] Questo Mero subito eletto se ne va al Re con estrema pompa, e presentatosi a' piedi di S. M. è fatto Cavaliere dell'Ordine, e gli è consegnata la spada di giustizia, colla quale è sempre tenuto di cavalcare avanti; dignità piuttosto apparente che vera, e di spesa eccessiva. Cinque sono li tribunali de' giudici alle appellazioni, li quali a Vismonestiero, in una sala del palazzo regale, rendono da sé la ragione separatamente. Al primo, che è detto Banco del Re, siede il giustissimo e virtuosissimo Cancelliere Moro, dottore eccellentissimo, atto a qualunque supremo maneggio, tutto pieno di bontà e religione, onde meritamente le sentenze degli altri tribunali sono da S. E. rettamente e giudicate e definite. Al secondo danno audienza li scuffiati dottori, che pigliano il nome dalla scuffia che usano di portare sotto la beretta. Al terzo dello Scacchiero vanno le differenze delle costume [*customs*], dazii e gabelle. Il quarto è del Decano, consigliere più presto de' litiganti all'espeditazioni che giudice. Tutti sono giudici preposti ed ordinari con salario di ducati cinquecento dalla camera regale per ognuno. Fassi presta e rigorosa giustizia nei casi criminali, e certo non passa mai termine di quattro che si fanno, che non siano condannati a morte venticinque o trenta uomini. Il maggior Gran Cancelliere, il quale ha il carico del criminale, è tenuto di procedere in questa maniera: dappoi l'incarcerazione de' rei, se ne va S. E. alla prigione, e fattisegli condurre davanti, per l'espeditazione loro gli costituisce dodici giudici inappellabili [*Jury*].

Quando il Re vuole essere sovvenuto di danari, ovvero per qualche altra cosa concernente tutta la gente e popolo suo, vi è il Parlamento ridotto universale de' primi dell'Isola, li quali ascendono al numero di 400. Quivi adunati che sono, dopo celebrata la Messa dello Spirito Santo, il Consiglio secreto di S. M. va alla prima Camera e gli propone la sua dimanda; dove allora poi è lecito ad ognuno di dire senza rispetto l'opinione sua a generale beneficio del Regno; e dopo le disputazioni ciascuno in voce è tenuto di proferire e concludere la proposta materia.

In questo Parlamento in più volte vi sono state determinate cose assai; e tra le altre, già otto anni sono, per far guerra alla Francia, sotto nome di imprestito, S. M. ebbe da un milione e mezzo d'oro. Fu ancora deliberato che S. M. fusse supremo giudice spirituale, delegando il carico al Reverendissimo di Cantubernio [*Canterbury*]. Fu appresso dichiarato che essendo molti prelati cascati sotto alla legge, che disponeva qualmente in caso di disobbedienza li contrafacenti dovessero essere sottoposti alla Corona con tutti i loro beni, con cinquecento mila ducati s'intendessero liberati dalle pene incorse. In tutte le disposizioni sue non si discosta mai il Parlamento dalla volontà di S. M. e suo secreto Consiglio, il quale maneggia il tutto come vuole.

Entrano nel secreto Consiglio gl'illustrissimi di Norfolk e Suffolk: il gran Cancelliere, l'illustrissimo Conte Vuilcier [*Wiltshire*] padre della favorita, il magnifico Fizgugliemo [*Fitz-William*] Cavalier dell'Ordine e gran tesoriere della casa di S. M., il gran Stuardo, che è l'illustrissimo Conte di Serisbury [*Shrewsbury*], il maggior Contavolo Ary [*D'Arcy*] Cavalier dell'Ordine, il signor Tommaso Grammuel [*Cromwell*], e il dottor Stefano [*Gardiner*] segretario di S. M.

Estendesi più oltra il marittimo e terrestre dominio di S. M. nell'isola di Ibernia, ovvero Irlanda, dove possiede e signoreggia le marittime parti estreme. L'Isola è grande e popolosa di uomini bellicosi e salvatici, principalmente fra terra, dove vestono la camicia zafferanata sotto il corsetto per rispetto de' pidocchi, e mezza calzetta dal ginocchio in giù. Il governo di essa soleva essere presso prelati, che quasi tutta l'Isola è divisa in abbazie e vescovadi temporali, e ancora nel giorno d'oggi Sua Santità vi tiene il Collettore.

Da terra, nel continente di Francia sulla Piccardia, tiene S. M. Cales, castello fortissimo, porta e traghetto necessarissimo agli Inglesi, il quale, e la natura del luogo paludoso, e l'acqua dell'Oceano che d'intorno alle doppie muraglie e gagliardissime sempre se gli può dare, rendono inespugnabile da qualunque potentissima oppugnazione; e l'infinita vettovaglie e munizioni, che di continuo dentro vi sono custodite da valorosissimi soldati Inglesi, fanno securissimo da ogni lunga assidione. Lungi da

questo, più dentro miglia diciotto, S. M. n'ha un altro, non così forte, detto Guines, posto sulle frontiere, e dalla parte di Fiandra alla marina un altro chiamato Gravelines.

Questo è in conclusione, Principe magnificentissimo, l'intero Regno della Corona Inglese, la cui ricchezza dipende dalla sola Inghilterra abbondantissima di pecore, conigli, buoi, cavalli, piombo, stagno, ferro, argento ed oro, come ho detto. E per venire ai particolari dirò che oltre l'uso loro proprio di tutte le cose che produce L'Isola, ne esce fuori per l'ammontare di due milioni d'oro, e così all'incontro parimente v'entrano da diverse provincie e paesi per la valuta di due altri milioni.

Tragge S. M. ordinariamente d'entrata Ducati 525.000, cioè

Dalla Corona	D. 190.000
Dalle Costume	» 150.000
Da' Beneficj vacanti	» 40.000
Dal Sigillo	» 10.000
Da' Ribelli	» 50.000
Dalle terre sul Continente	» 10.000
Dal Maleficio	» 25.000
Dalle Guardie Regali	» 50.000

Da' contadi ancora, sebbene difficilmente si può sapere, niente di meno per l'informazioni che io ho avute da persona degna di fede, S. M. ne cava circa un milione d'oro, avendo speso li sei milioni lasciategli dal padre nelle guerre contro Francia, Fiandra e Scozia.

De'crediti dee avere S. M. dal Re Cristianissimo per la pensione di Brettagna, che è ducati 50.000 all'anno, per resto sino ad ora, ducati 800.000, e per imprestiti ducati 400.000. Di imposizioni e gravezze straordinarie ne cava S. M. quando vuole due milioni d'oro.

Spende S. M. ordinariamente 425.000 ducati per la Corte sua, la quale è di 500 uomini; cioè ventisei camerieri, uno dei quali è Tesoriero di Camera; il Maggiordomo, detto Stuardo; il Ciamberlano suo sostituto, che suole portare un bastoncino bianco in segno della dignità; il Tesoriero generale, che esborsa il danaro; il Contavolo, che lo distribuisce; li Coffronieri che lo spendono; il gran Scudiero preposto alli cavalli, li quali tra Barberi, Turchi, corridori, chinee, gianetti e grossi, ascendono al numero di trecento; otto Cappellani, l'uno de' quali è limosinario, ed altri gentiluomini, ch'io non voglio, raccontandoli, fastidire Vostra Serenità.

Solda ancora S. M. trecento Alabardieri, a dieci de' quali ogni notte è data la guardia, e vegliano nella sala appresso la camera di S. M.

Per venire alle particolari spese, S. M. spende

Per il vivere della sua Corte	D. 100.000
Per doni	» 120.000
Per le cavalcature	» 20.000
Per parchi e serragli da caccia	» 50.000
Per soldati deputati alle fortezze e passi	» 30.000
Per la camera di S. M.	» 30.000
Per fabbriche	» 10.000
Per elimosine	» 10.000
Per spese degli Ambasciatori e Corrieri,	» 40.000
Per spese della Regina e Principessa	» 30.000

Lo sforzo maggiore da guerra, che potesse fare S. M., sarebbe di quattro mila uomini a cavallo alla leggiera e cento lance: di pedoni ne ragunerebbe da sessantamila, li quali ancora che guerreggino all'antica coll'arco, spada, brocchiero, celata, palo di ferro biforcato per starsi sicuri nel vallo dall'impeto de' cavalli nemici, cominciano ad usare lo schioppo e l'artiglieria, né stimano il morire. Se sono alla campagna provocano subito l'inimico riducendolo alla giornata quanto più presto possono, perché non si sanno trattenere, e dove siano menati alla lunga, cedono. Quanto manco temono il Francese, tanto

maggiormente hanno paura del Scozzese. Per quaranta giorni sono obbligati sempre di servire senza pagamento, poi sono pagati a scudi tre e mezzo a paghe servite. In mare potrebbe S. M. armare da centocinquanta vele. Ha S. M. nell'Isola sei navi grosse, un galeone e due galee, che furono fatte nella guerra di Francia.

Mi resta solamente a discorrere l'amicizie de' Principi verso S. M., narrare la riuscita che potrebbe fare il ripudio secondo l'opinione mia, e parlare alcune cosette del Reverendissimo Eboracense, col quale finirà questa mia relazione.

Principiando adunque dal nostro Santo Padre, Sua Beatitudine è in poca considerazione presso al Re, per non gli avere voluto concedere il ripudio, il che sarà, che Iddio non voglia, con utile estremo della Corona Inglese, e di non piccolo danno alla Romana Chiesa, dalla quale mostra egli già apertamente di volersi segregare, e ridurre l'entrata nella Corona; cosa che arricchirebbe quel Re di più di sei milioni di ducati all'anno. Cesare ha causa non solamente di odiarlo, ma di essergli perpetuamente nemico per la Regina sua zia. Questa medesima gli fa nemici Ferdinando ed il Re di Portogallo, l'uno fratello, e l'altro cognato di detto Imperatore. Con Polonia non vi è Intelligenza alcuna. Con Dania, ancora che il Regno appartenga al Re Cristierno cognato di Cesare, niente di meno la vicinanza loro ed il timore li stringono ambedue, e a mio parere si terranno sempre insieme, stante le cose odierne. Con Vostra Serenità e questo Eccellentissimo Senato mostra di continuare nell'amicizia, dalla quale facilmente si scosterebbe per non avere voluto assentire all'inchiesta del divorzio, come per gli Oratori di S. M. alle SS. VV. Il. già fu amplamente esposto. Cogli Illustrissimi di Milano, Ferrara, Signori Fiorentini ed altri Principi d'Italia, non vi è dipendenza né mezzo di potersi giovare l'uno coll'altro. Con Francia si è ristretto in amicizia intrinseca; il Francese, indotto dall'odio per la prigionia e gara antica, e nel quale può assai più l'offesa passata, che la conseguente parentela; l'Inglese, necessitato dal ripudio che fermamente farà, desiderando sopra modo S. M. la discendenza legittima mascolina, ed avendo perduta la speranza di averla con Madama Caterina, onde il matrimonio colla figlia del Conte Vuilcier [Wiltshire], sua favorita, seguirà senza fallo e presto.

Questo successo potrebbe essere facilmente travaglioso a S. M. sollevandosi la fazione della Regina, la quale è tanto amata e reverita, che già il popolo comincia a mormorare, e non è dubbio che, scoprendosi capo alcuno nella fazione, la gente inglese, che naturalmente ama la novità e mutazione, pigliasse le armi per la Regina, tanto più se il capo avesse intelligenza di sposare la Principessa [Maria] ancora che le leggi inglesi proibiscano la successione alle femmine.

Il fine di questa mia relazione comprenderà brevemente la vita e morte del Reverendissimo Eboracense, il quale essendo nasciuto in loco basso e da parenti vili, si dette alle lettere di umanità, nelle quali ritrovandosi copiosamente ammaestrato, si mise alla pedanteria in servizio dei primi signori in diversi tempi, col mezzo dei quali acquistò la pretaria, e praticò la Corte, nella quale tanto seppe fare, che per la prontezza del suo ingegno divenne cappellano ed elimosinario appresso la felice memoria di Enrico Settimo, e coll'Ottavo tanto riuscì, che fu eletto Vescovo e Cardinale con potestà papale. Pervenuto a tanta altezza aveva il Re ed il Regno nelle mani, e del tutto disponeva a nome suo come Re e Papa; quindi venne in grandissima riverenza presso a tutti i Principi, nell'occorrenze de' quali sempre col Reverendissimo si ragionava. L'entrata sua ordinaria era di 150.000 ducati, oltre li molti doni che Sua Signoria Reverendissima aveva e dagli isolani e da' Principi stranieri, e specialmente da Francia, con cui teneva strettissima amicizia. La Corte sua era bellissima, non solamente eguale ma superiore di gran lunga a quella di S. M. Spendeva l'entrate tutte; era superbissimo, e voleva esser non onorato e reverito da principe, ma adorato come Iddio. Nella pace ultimamente fatta con Francia, gli oratori francesi, di consiglio tuo, soffiorno nell'orecchio a S. M. qualmente egli viveva in peccato mortale, e contro la Religione Cristiana tenendo la moglie, che fu del fratello; alle quali parole il Re dato di piglio, andò discorrendo tra sé cose assai, le quali volle conferire poi col Cardinale; il quale avendo trattato di dargli la sorella del Cristianissimo, adesso maritata al Re di Navarra, laudò molte le cose, e confermandogliele gli promise di fare tanto con Sua Santità che, disfarebbe le nozze. E per non dormire troppo, scrisse a Roma; dove intesasi la richiesta, per la discordia che era tra Cesare e la Chiesa, S. S. mandò il Reverendissimo Campeggio con estrema autorità papale, il quale insieme col Cardinale Eboracense unito o solo potesse dare definitiva sentenza. Avendo il Reverendissimo più volte udito in pubblico gli avvocati delle parti regali, che personalmente si ritrovavano alla disputa, la sentenza si prolungò tanto,

che successe la pace tra Cesare e Sua Beatitudine, per la quale raffreddatosi il Nostro Padre Santo, rimosse il Reverendiss. Campeggio; e l'Eboracense vedendo che, seguito il giudizio a Favore di S. M., avrebbe il Re voluto sposare Madama Anna sua favorita, nipote del Duca di Norfolk, il quale insieme col Conte di lei padre gli avrebbero tolto il maneggio dalle mani, si trasse ancora lui dal primo suo proponimento, dando parole a S. M. sino a che sopraggiunsero le bolle della sospensione da Roma, talmente che il tutto restò imperfetto. Ritrovandosi il Re schernito in questo modo, tutto sdegnoso si volse a perseguire l'Eboracense, e spogliatolo del governo, lo rilegò nel suo arcivescovato di York. Da così alto caduto il Cardinale, e vedendosi ridotto a tanta bassezza, cominciò a macchinar contro la Corona con Sua Santità, per la qual cosa fu condannato alla Torre in perpetua prigionia; alla quale essendo condotto, da estremo cordoglio soprappreso, ritrovandosi da tutti derelitto, in viaggio morì miseramente.

Altro non mi resta se non ringraziare Vostra Serenità e questo gloriosissimo Senato della grata sua audienza quanto più posso, e inchinevolmente pregarlo e supplicarlo a volersi servire della persona mia nata a questo fine, che altro non desidero se non spendere la roba ed il sangue tutto in servizio della mia Repubblica, che Iddio sempre la conservi ed agumenti. Ho detto.